Torino, settembre 1969

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

venendo a intrattenermi con voi desidero toccare alcuni argomenti che mi sembrano attuali e insieme utili e interessanti per la nostra famiglia.

La lettera su « La nostra Povertà oggi » con l'invito allo « scrutinium » e l'appello alla « solidarietà fraterna » ha avuto una accoglienza calorosa, direi entusiastica, in tutta la Congregazione. Lo confermano le lettere di fervida adesione pervenutemi da ogni parte, le informazioni fornitemi dai Superiori Regionali e specialmente le realizzazioni concrete e pratiche già attuate in numerose Ispettorie, come risulta da particolareggiate relazioni pervenutemi insieme con notevoli somme destinate alle Opere da me indicate come particolarmente bisognose del vostro fraterno aiuto.

In altra parte degli *Atti* troverete il I elenco delle somme ricevute e la loro ripartizione.

Il vero scopo della lettera

Ma non era questo lo scopo essenziale e primario della lettera sulla povertà: le preoccupazioni e le istanze che la animano sono assai più vaste e profonde.

E posso dirvi che molte Ispettorie e comunità hanno mo-

strato di comprenderle in pieno. Ho sul mio tavolo le relazioni dettagliate dello « scrutinium paupertatis » fatto dalle singole comunità di alcune Ispettorie, debitamente sensibilizzate, e quello di vari Consigli Ispettoriali.

Con le costatazioni sincere e coraggiose, ci sono pure le deliberazioni non meno coraggiose che interessano i più svariati settori della nostra povertà e della nostra vita religiosa.

Solo a titolo di esempio desidero citare l'Ispettoria S. Stanislao della Polonia.

Sappiamo tutti in quali condizioni vivano quei confratelli. Ebbene, in una assemblea tenutasi appositamente, Superiori e confratelli hanno deciso con spirito di caritatevole convivenza e comprensione di venire incontro concretamente, attraverso l'Ispettore, alle case bisognose nei momenti difficili, « soprattutto nei casi di malattia, nella mancanza di mezzi materiali per la vita ordinaria, nel caso di gravi sciagure, nell'iniziare un'azione pastorale ».

Ma quanti altri esempi potrei citare!

In una Ispettoria si è presa coscienza che si trascura l'Oratorio, sia per il personale che per le attrezzature; in un'altra si riconosce che il livello socio-economico delle nostre Opere nel complesso deve riflettere coraggiosamente la nostra peculiare vocazione popolare.

Altrove si osserva che costruzioni e spese anche urgenti non sono previamente studiate e approvate dai competenti Consigli, oppure che certi beni immobili non necessari all'attività delle opere vanno alienati.

In un'altra si stabilisce che le iniziative di lavori nelle singole case saranno realizzate secondo un ordine di priorità riconosciuto dal Consiglio Ispettoriale.

In una comunità ci si impegna a informare regolarmente i confratelli della situazione economico-finanziaria.

__ 5 __ (827)

In una Ispettoria si riconosce che si devono curare di più sia economicamente che per attrezzature le case di formazione.

E, finalmente, in un'altra Ispettoria è stato affrontato il problema della qualificazione dei confratelli secondo un piano organico e finanziario suggerito dalla esperienza di questi anni: e ne è venuto un piano che si comincerà ad attuare nel prossimo anno.

Come vedete, anche solo attraverso questa piccola scelta di esempi, la lettera sulla povertà ha suscitato utili prese di coscienza che certamente avranno i loro fecondi sviluppi.

La risposta all'appello per la solidarietà

Ma c'è un altro aspetto che devo mettere in evidenza.

Parlo delle positive « reazioni » avutesi in Congregazione in seguito al mio invito per la « fraterna solidarietà », invito connesso con lo « scrutinium paupertatis ».

Non voglio privarvi della gioia di conoscere, fra i tanti, almeno alcuni dei gesti più significativi che confortano e dànno fiducia nel clima non sempre incoraggiante che oggi si vive.

Mi è particolarmente caro far notare che di tante iniziative di « fraterna carità » i protagonisti sono spesso giovani confratelli ovvero opere e comunità assai povere. Sceglierò dunque fior da fiore.

Gli alunni di un nostro teologato hanno voluto rinunciare alla gita annuale per destinare la somma risparmiata « alla casa salesiana che il Rettor Maggiore reputa più opportuno ».

Ed ecco con quali sentimenti una casa di formazione dell'India, assai povera, ha voluto accompagnare la piccola somma inviata: « Abbiamo ricevuto tanto, e spesso da persone che hanno meno di noi, ed è quindi più che conveniente che anche noi ci sentiamo mobilitati in questa Operazione di fraternità. Il nostro contributo è anche un segno di riconoscenza alla divina Provvidenza che ci fornisce non soltanto i mezzi materiali, ma prima di tutto buone vocazioni: difatti prossimamente 31 novizi faranno la loro professione religiosa ».

Anche da altre case di formazione ho ricevuto offerte, frutto di sacrifici personali, con espressioni che confermano chiaramente quanto sia sentito dalle giovani generazioni il dovere e la gioia della fraterna solidarietà.

Sentite ora quanto scrive il direttore di un orfanotrofio che accoglie centinaia di giovani apprendisti e vive della quotidiana carità dei buoni. « Un nostro grande benefattore mi ha voluto fare un regalo a favore di "ragazzi particolarmente bisognosi". Ho pensato bene di dividere a metà a favore delle missioni più povere. Disponga Lei come meglio crede ».

E dall'America Latina il direttore di un povero oratorio manda una modesta offerta per un altro oratorio ancora più povero, e l'accompagna con queste parole: « ... credo mio dovere cooperare con un grano di sabbia ai bisogni urgenti di un oratorio estremamente povero: lo faccio con tutto il cuore ricordando che anch'io ebbi per tanti anni un oratorio senza tetto, senza chiesa, col solo cortile... Lo faccio per esternare il mio amore fraterno a favore dell'opera dell'oratorio aperta a centinaia e centinaia di ragazzi poveri, ma che non sempre riceve l'aiuto necessario sia economico che di personale ».

Ancora dall'America Latina. Due Ispettorie di quei Paesi si sono impegnate a sostenere le spese degli studenti di teologia appartenenti ad alcune Ispettorie dello stesso Continente che si trovano in difficoltà economiche.

Da oltre cortina viene un gesto che mi ha grandemente commosso.

-7 - (829)

Uno di quei carissimi confratelli costretti a vivere in diaspora e in estrema povertà, venuto non so per quali vie a conoscenza del mio appello alla solidarietà, scrive che non ha nulla per poter in qualche modo aiutare, ma si impegna a celebrare ogni mese dieci sante Messe secondo l'intenzione del Rettor Maggiore. Gli ho risposto che non poteva fare offerta più gradita e più ricca.

Potrei continuare a scegliere fiori e fiori tra i tanti pervenutimi sinora, ma debbo limitarmi a sottolineare ancora che in tutta questa fioritura di fraterna carità si costata un fatto consolante e ammonitore per noi tutti. Eccolo.

Come già facevo notare sopra, i confratelli che vivono nella autentica povertà dimostrano una pronta e generosa sensibilità al richiamo del bisogno dei fratelli: sono essi che, tutt'altro che ricorrere a comodi alibi per esimersi dall'aiuto fraterno, sono pronti, e non a belle parole, a « compartire » il pane, nel senso più pieno della parola, a fare a metà, non di quello che sopravanza, ma anche del necessario per vivere, pensando che altri fratelli forse hanno ancora più bisogno.

Un episodio esemplare di fraterna solidarietà

Ma sentirei di farvi un torto privandovi di un episodio commovente ed esemplare che ci viene dall'India. Non si tratta di aiuti economici o materiali: si tratta di un aiuto ben più prezioso prestato in un momento drammatico dalla Ispettoria di Madras a quella di Gauhati.

Forse non tutti sanno in Congregazione il momento estremamente critico che attraversano le nostre Missioni in quell'immenso Paese, specificatamente in Assam.

Le autorità allontanano da quella Regione i Missionari

(830)

stranieri che sinora formavano il nucleo principale. Dinanzi a tale situazione che minaccia di annullare tanti anni di eroiche fatiche di nostri generosi confratelli, ho fatto appello alla solidarietà della Ispettoria di Madras. Ed ecco la immediata risposta. Undici confratelli indiani sono già in Assam per supplire i più gravi vuoti lasciati dagli espulsi. Superfluo dire che la risposta non è stata senza sacrificio per la Ispettoria. È questo un gesto che è giusto sia conosciuto da tutta la Congregazione. L'Ispettore che ha saputo venire incontro ai fratelli in bisogno, senza trincerarsi dietro facili considerazioni sulla scarsità del personale, i confratelli che si sono offerti numerosi per sostituire chi è stato costretto ad abbandonare il campo del suo apostolato, ci dànno tutti un esempio luminoso di interpretazione concreta della « fraterna solidarietà », esempio che dobbiamo raccogliere.

Un motivo di pena

A questo riguardo, consentitemi di esprimervi, con paterna sincerità, una certa pena.

Vi confesso che dinanzi alla rispondenza fervida, pronta e generosa di molte comunità, sia ispettoriali che locali, alla lettera su « La nostra Povertà oggi », non so come spiegare il silenzio da parte di certe Ispettorie, dalle quali nessuna notizia mi è pervenuta del come si sono attuate le istruzioni chiare e precise da me date. Non posso credere ad un certo disinteresse per rendere operante e fruttuosa la lettera.

Essa infatti mirava a suscitare nella Congregazione una coraggiosa e profonda presa di coscienza in un settore della vita religiosa e salesiana che oggi rappresenta un centro di interesse e insieme un test del vero rinnovamento.

-9 - (831)

Spesso sento esprimere il desiderio che il Centro della Congregazione si faccia non solo semaforo, ma centro propulsore e animatore: un desiderio più che plausibile, e la lettera sulla povertà intendeva appunto rispondere a tale istanza.

Ma è chiaro che ogni animazione mira... a non cadere nel vuoto, suppone cioè che ad essa si risponda efficacemente, non solo con le parole pure apprezzabili, ma specialmente con i fatti, che sono quelli che valgono e sono appunto lo scopo ultimo di ogni animazione.

Penso piuttosto che gli impegni urgenti e prioritari del Capitolo Ispettoriale Speciale hanno finora impedito o rallentato in certe Ispettorie tutto il lavoro suggerito sull'argomento della povertà. Sarebbe infatti un segno triste e direi preoccupante, se anche una sola Ispettoria dovesse mostrare insensibilità dinanzi ai molteplici richiami della povertà e, come naturale corollario, della solidarietà. Ho tutta la fiducia che presto tutte le Ispettorie mi avranno dato la gioia di una risposta esauriente e concreta.

Sono innumerevoli e svariatissime le implicanze e le incidenze che la povertà ha in tutta la nostra vita, e in settori vitali di essa (basta leggere con un po' d'attenzione lo « scrutinium »!), per cui qualsiasi possa essere la situazione peculiare di una Ispettoria o comunità c'è sempre materia più che abbondante di esame, di correzioni, di miglioramenti, di propositi.

I valori della solidarietà

Limitandomi ora all'aspetto della solidarietà, vorrei invitarvi a scoprire con me quali preziosi valori di coerenza, di fraterna carità e di rinnovamento essa contiene. Forse qualcuno non ha avuto tempo di riflettere sul significato profondo di questa solidarietà, oppure l'ha considerato, diciamo pure, con una visione... strettamente utilitaristica, come un certo espediente per procurare... un po' di soldi a qualche casa povera.

Vi dirò anzi che sono rimasto deluso e perplesso dinanzi a chi ha creduto di rispondere all'appello per la solidarietà mandando una offerta prelevata comunque dalla cassa comune, ovvero ottenuta raccogliendo offerte fra ragazzi, benefattori, ecc.

No, miei cari figliuoli, la solidarietà di cui noi parliamo è qualcosa di molto più profondo e di molto più importante. Ogni volta che vi rifletto mi vado sempre più convincendo che per la nostra Congregazione, come per la Chiesa, essa ha, in questo momento, una importanza vitale. Supera quindi di molto il fatto economico ed il semplice aiuto, per quanto generoso esso sia, verso le opere povere. Ben compresa e praticata, investe, informa ed incrementa tutta la nostra vita religiosa, non solo nel settore della povertà, ma soprattutto in quello, che è di molto superiore, della carità evangelica, ecclesiale e salesiana.

È appunto questo che voglio brevemente esplicitare: il significato della solidarietà.

Partiamo da una duplice considerazione, i cui termini si direbbero antitetici ed escludentisi a vicenda.

La fraternità religiosa

La vita religiosa è anzitutto *comunione* fraterna. È *Koinonia* e fraternità. Come *Koinonia* affonda le sue radici nell'agape di Dio, nell'amore trinitario, che si riversa sul mondo

-11 - (833)

e che fa, secondo la forte espressione di S. Paolo, gridare ad ogni cuore: *Abba*, cioè *Padre*.

Come fraternità è la espressione direi plastica dell'amore unitivo di Dio, che entra nel mondo, per santificare la tendenza all'unione insita nella natura umana, perché sociale.

Ma la fraternità, come elemento visibile a tutti (« Vedete come si amano »), è *sacramento*, cioè segno dietro il quale si svela al mondo la presenza di Cristo (« Dove sono due o più radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro » - *Mt.*, 18,20; « In questo conosceranno se siete i miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri » - *Jo.*, 13,35).

Orbene, come la vocazione religiosa non si spiega se non ha nella sua radice un grande amore, l'amore di Cristo che chiama e diventa esclusivo, così la vita religiosa, come vita vissuta, non avrebbe senso se non fosse la manifestazione in atto, evidente, di questo amore, che germinando nel cuore di ogni religioso, fa di essi tanti fratelli. È quanto si legge in un passaggio del « Perfectae Caritatis », quasi buttato lì senza particolare rilievo, ma che è come una gemma incastonata: «L'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Jo., 13,35; 17,21) e da essa promana grande energia per l'apostolato » (P.C., 15). E prima: « ... con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (Rom., 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cfr. Mt., 18,20) » (P.C., 15). Sono evidenti le conseguenze che derivano per la nostra vita da queste realtà sovrannaturali: è vero però che occorre viverle con profonda fede, altrimenti rimangono inoperanti e inefficaci, come ci dice, purtroppo, una certa esperienza.

Una seconda considerazione

Nella vita religiosa, i valori propri della consacrazione battesimale, superando gli ostacoli che troverebbero in un contesto di vita puramente umano ed immerso nel secolo, si possono espandere ed apparire con tutta la loro forza. Ecco perché la vita religiosa coerentemente vissuta porta quasi necessariamente alla Koinonia ed alla fraternità. L'anima della vita religiosa è lo Spirito Santo, lo stesso che fu donato nel battesimo, e che stimola ogni religioso a vivere con pienezza l'atto di salvezza. Orbene, siccome questo atto di salvezza consiste nella riconciliazione di tutti, nella carità, con il Padre e tra di loro, ecco quindi che la comunità deve essere un focolare di amore evangelico sempre crescente. Potremo dire che la comunità è quasi la copia in miniatura, ma perfetta, del mistero della grande famiglia di Dio che è la Chiesa.

J. Galot (*Il carisma della vita consacrata*, pag. 123-124) sintetizza molto bene queste nostre considerazioni.

« I membri di ogni comunità religiosa, che nasce sulla base di una consacrazione comune al Signore, sono legati da un vincolo soprannaturale: quello della carità; essi dimostrano che una società originata non da legami di parentela, di razza, di mentalità, di interessi, è capace di far vivere insieme degli esseri umani senza che essi, per restare uniti, abbiano bisogno di legami naturali ».

Ogni comunità religiosa così costruisce la Chiesa nella sua carità, e nella carità comunitaria la Chiesa realizza maggiormente l'ideale di unità.

Queste considerazioni di teologia della vita religiosa, che potrebbero sembrare alquanto astratte, tendono a centrare bene, a mettere in luce l'importanza fondamentale e primaria della carità fraterna nella vita religiosa. Non possiamo ingannarci: la carità fraterna è un valore primario, essenziale, che non può essere ignorato o trascurato senza menomare l'essenza stessa della vita religiosa, e la sua portata è così immensa e così profonda che non può, senza deformazioni, ridursi ad una

(835)

studiata diplomazia, ad una formale gentile convivenza, a simpatico cameratismo o ad una qualunque anche valida collaborazione.

Ancora due rilievi: la fraternità religiosa non passa attraverso la carne ed il sangue, ma è dono di Dio... Questo significa che è più profonda, è molto più estesa... Non può rimpicciolirsi quindi ad un fariseismo camuffato che sceglie i suoi « prossimi »... che si forma la « sua comunità » secondo caratteri di congenialità, di affinità di idee e di carattere, ecc.

La fraternità religiosa deve essere « evidente », cioè apparire a tutti, balzare agli occhi, poiché è il testimonio del Signore (cfr. 1 Jo., 4,14-21). Don Bosco direbbe che il nostro prossimo dobbiamo non solo amarlo, ma dimostrargli che lo amiamo. Quante conseguenze pratiche si possono trarre da queste considerazioni!

Una contraddizione nella pratica della solidarietà

In forma antitetica con questa prima considerazione teologica si presenta un dato di fatto: la « diversità » esistente tra i religiosi di una stessa Congregazione, tra le case di una stessa Provincia, tra diverse Provincie. Diversità nel cibo, nell'abitazione, nello *standard* di vita, nella somma e nel tipo di lavoro...

È evidente che non si può pretendere una rigida uniformità, un livellamento assoluto. Sarebbe impossibile e ridicolo. Ma pur ammettendo diversità legate a situazioni geografiche, sociali, etniche, ambientali, oppure dipendenti dai temperamenti, dalla salute, da particolari situazioni, c'è sempre un limite alla diversità.

Ora, è un fatto che, in Congregazione, oltre questo limite, ci sono diversità talvolta stridenti in non pochi settori.

Un esempio. I salesiani che vivono e lavorano nei paesi cosiddetti industriali hanno spesso uno *standard* di vita molto alto, si potrebbe dire, *borghese...*, mentre quelli che lavorano nei paesi sottosviluppati non hanno a volte il sufficiente per mangiare.

E lo stesso discorso si può fare per le Opere. Mentre in alcuni paesi le Opere sono bene attrezzate, si hanno tutte le possibilità per provvedere ad una accurata formazione dei giovani salesiani, in certi paesi invece si lotta, privandosi a volte del necessario, per riuscire a costruire una misera scuoletta, e tante volte per mancanza di mezzi non si può provvedere alla necessaria e sufficiente formazione e qualificazione dei giovani salesiani.

Le attuazioni della solidarietà sono tante

Ma questa diversità non si riduce ai soli beni materiali. Si direbbe certe volte che è più scioccante in fatto di personale...

Il mio appello per i Volontari per l'America Latina risponde proprio a questa situazione.

A questo proposito, aprendo una parentesi, ho il piacere di dirvi che anche quest'anno partirà un gruppo di confratelli per quei Paesi dopo un periodo di preparazione. Ma debbo anche dirvi che il numero è molto esiguo: e gli appelli sono sempre più drammatici. Dobbiamo riuscire a saldare i cinque anni iniziali con robusti invii in modo che si stabilisca ad un certo momento il flusso e il riflusso dei Volontari che vanno e tornano dopo i cinque anni. Ma ci vuole generosità e senso di solidarietà in ogni Ispettoria.

Debbo dire, e lo faccio per riconoscenza e ammirazione,

-15 — (837)

che non poche Ispettorie questo senso di solidarietà e, più ancora di responsabilità missionaria, lo dimostrano con una generosità commovente, tanto più apprezzabile in quanto si tratta spesso di Ispettorie che si dibattono in serie difficoltà di personale.

Tale atteggiamento risponde anzitutto alla nostra più genuina tradizione: Don Bosco, pur con la scarsezza di personale assai più grave che non quella che oggi soffrono certe Ispettorie, mandò personale nelle Missioni con una prodigalità che avrebbe sconcertato chiunque non avesse avuto la sua fede ardente e la sua sete non meno ardente di anime. E questa tradizione è stata sempre tenuta viva e in certi momenti anche intensificata dai suoi successori.

Anche la Chiesa del Concilio ci fa un esplicito ed energico richiamo a non lasciar languire tra noi lo spirito missionario.

Il « Perfectae Caritatis » dice testualmente: « Si conservi in pieno negli Istituti religiosi lo spirito missionario, e, secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni odierne, in modo che sia resa più efficace la predicazione del Vangelo a tutte le genti » (P.C., 20).

Come vedete, carissimi Ispettori, Direttori, Confratelli, abbiamo tutti, ognuno secondo le rispettive responsabilità, tanti e gravi motivi per alimentare la fiamma missionaria nelle nostre comunità.

So che ci sono confratelli pronti e desiderosi. Dobbiamo fare in modo che tanto fervore missionario non sia mortificato e vanificato. In definitiva bloccando in qualsiasi modo queste vocazioni che poi finiscono con l'essere « frustrate », il vantaggio è sempre molto discutibile. Viceversa un'Ispettoria, come l'esperienza dimostra, viene sempre a guadagnare dalla sua generosità missionaria.

Sconcertanti diversità

Ma torniamo all'argomento più ampio della fraterna solidarietà che cozza contro la diversità. Perché questa doppia « diversità »? Come la si può giustificare tra fratelli? Il « Perfectae Caritatis », e voi lo ricordate bene, parla a chiare note al riguardo: « Le Province e le altre case di istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà » (P.C., 13).

Suor Jeanne d'Arc O.P., commentando questo punto del « Perfectae Caritatis » (L'adaptation et la rénovation de la vie religiuese, in Vatican II, Ed. Du Cerf, 1968), a proposito di queste stridenti differenze ha parole di sdegno che ho già riferito in parte nella lettera sulla povertà. Essa dice: « ... coloro che fanno professione di tendere incessantemente alla pienezza dell'amore, e devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, da quali regole giuridiche hanno potuto essere imprigionati, da quali leggi di contabilità hanno potuto essere incatenati perché talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente...? ».

La suora quindi lamenta che ci sia stato bisogno di un Concilio per dire quello che in ogni famiglia veramente cristiana è un gesto che si direbbe spontaneo: quello di spartire con i fratelli ciò che si ha...

Cari confratelli, la solidarietà, su cui vado tanto insistendo sulla linea del « *Perfectae Caritatis* », tende se non a fare scomparire, almeno a fare diminuire quelle che Jeanne d'Arc chiama scandalose diversità, ma affonda le sue radici, non soltanto nella necessità di praticare una povertà più evangelica, ma soprattutto nell'impellente imperativo della carità secondo le parole di S. Paolo: « Portate gli uni i pesi degli altri... ».

-17 (839)

Conseguenze pratiche

Le conseguenze pratiche di queste due « verità » ogni confratello, ogni comunità, non può stentare a trarle. Solo qualche accenno.

- Solidarietà come esigenza di povertà. È un invito a privarci di tante cose superflue, di praticare una vita più autenticamente povera, e perché no? più austera: è un richiamo a quella rinuncia che, diciamolo pure, oggi non sembra destare eccessivi entusiasmi in non pochi religiosi che pur discutono tanto sulla Chiesa dei poveri. Eppure, a ben guardare, se c'è una contestazione specie da parte di giovani confratelli, spesso viene dal costatare nelle comunità uno standard di vita che non è certamente di rinuncia. Viceversa dobbiamo riconoscere che non è stata mai la vita comoda a rendere i religiosi più santi e più apostolici.
- Solidarietà come esigenza di vera fraternità. Parto da una considerazione. Oggi la società umana, muovendo, forse inconsapevolmente, da istanze profondamente cristiane, è tutta protesa verso un senso di solidarietà fra tutti i popoli.

Il Concilio mette tale senso « tra i segni del nostro tempo » e lo definisce « crescente e inarrestabile » (A.A., 14).

Paolo VI, sulla scia di Papa Giovanni, è il cavaliere di questa santa crociata: lo costatiamo tutti, anche se tale movimento spesso è bloccato e ostacolato da fenomeni di violento egoismo che esplodono o si rinfocolano in certi settori sociali e in varie parti del mondo. Ma rimane il fatto evidente che l'umanità avverte il bisogno incontenibile e i vantaggi enormi di una solidarietà fra le classi, i popoli, le razze e le nazioni.

— Solidarietà significa dare e ricevere. La solidarietà suppone sempre un dare e un ricevere, secondo la parola evangelica:

« Date et dabitur » (Lc., 6,38). Non solo: la legge della solidarietà importa che, appunto in vista di un bene maggiore di interesse più ampio, generale e prioritario, i singoli — enti o persone non importa — facciano delle rinunzie a certi loro particolari interessi.

È chiaro che non si può invocare la solidarietà solo per esigere aiuto quando siamo in bisogno, chiudendo la porta quando vi bussano fratelli che hanno a loro volta bisogno del nostro aiuto. Solidarietà, dunque, non a senso unico, solo per ricevere, ma — al momento opportuno — anche per dare.

Come ebbi a dire in altra occasione, le Ispettorie, e prima ancora le case, pur nella ragionevole autonomia, non debbono coltivare un egoistico isolamento, non sono compartimenti stagni, ma vasi intercomunicanti.

La solidarietà come si realizza tra noi?

Nella Chiesa è già in atto tutto un movimento per tradurre in pratica i grandi orientamenti del Concilio a proposito di quella solidarietà che ha le sue radici nell'essenza stessa del cristianesimo e nella natura della Chiesa.

Su questa linea vediamo come anche tra le famiglie religiose si sviluppi e prenda forma sempre più concreta il principio della solidarietà. In ogni Paese ognuno si può rendere conto dei progressi che si fanno in tale senso: iniziative che qualche anno fa sembravano impensabili oggi sono una realtà. Valgano come esempio i consortiums per gli studi teologici e filosofici che vanno sorgendo un po' dapertutto: e noi, dove è possibile, stiamo dando il nostro apporto talvolta anche assai notevole per la realizzazione di queste iniziative che rispondono

-19 — (841)

— in un modo o nell'altro — alle direttive del Concilio e della Chiesa.

Ora, dinanzi a tutta questa fioritura di attività all'insegna della solidarietà, viene spontanea una domanda: « Nell'ambito della nostra famiglia, per i fratelli che sono il primo prossimo assegnatoci dalla Provvidenza e da noi scelto quando abbiamo abbracciato la vocazione salesiana, come sentiamo e come attuiamo questo principio? ».

Vi dirò che ho potuto avere tra mano gli studi fatti da un grande Ordine Religioso appunto per attuare alcuni principi di solidarietà tra le numerose Provincie, principi che toccano i punti più disparati. Da notare che la tradizione dell'Ordine sinora portava che ogni Provincia avesse una vita a sé, senza quasi alcun rapporto con le altre: oggi le stesse Provincie avvertono il biogno di una collaborazione e di un intercambio nei campi più diversi, nell'interesse di tutte e — qualcuno ha potuto dire addirittura — per una sopravvivenza. È un fatto questo, che ci deve far pensare.

Se guardiamo, non superficialmente, alle nostre origini, secondo l'ammonimento del « *Perfectae Caritatis* », ci rendiamo subito conto che anche il nostro Padre considerò come valore da non trascurare la « comunicazione dei beni » in Congregazione: la solidarietà. Tra le opere dei primi tempi — Oratorio, Mirabello, Lanzo, Alassio, ecc. — c'era un vero e incessante interscambio, di uomini, di mezzi, ecc.; si potrebbe dire che tutto era in comune.

È vero che le situazioni sono venute man mano evolvendosi, ma rimane il fatto che anche lo spirito delle nostre origini ci porta a sviluppare questa fraterna osmosi: non abbiamo bisogno di creare qualcosa *ex novo*, come può avvenire per altri Istituti religiosi: per noi basta che ci rifacciamo alle origini.

Il « Bollettino Salesiano » veicolo di solidarietà

Guardando ancora il nostro tema in chiave salesiana, c'è da dire che Don Bosco ebbe al riguardo una intuizione assai felice creando il *Bollettino Salesiano*. La impostazione che egli volle darvi, come risulta da ripetute sue dichiarazioni, risponde alla preoccupazione di unire i salesiani attraverso l'informazione sulle opere e attività che la Congregazione svolge nel mondo. Successi ed insuccessi, iniziative e bisogni, il *Bollettino*, nel pensiero di Don Bosco, porta a nostra conoscenza tutta la vita della Congregazione nel suo alternarsi di gioie e di dolori, di trionfi e di prove. Ed è chiaro che dalla conoscenza viene l'interesse, l'amore per i fratelli lontani che operano con gli stessi ideali nel medesimo spirito, amore e interesse che sfociano anche nell'aiuto attuato in mille guise.

Si comprende allora come la lettura del *Bollettino Sale-siano* serva « per favorire la carità fraterna » dei salesiani (*Cost.*, art. 14), e ci si rende conto quale vincolo di unità si elimina in Congregazione quando il *Bollettino* non si legga oppure venga ridotto ad un periodico di interesse puramente locale, ovvero tratti di argomenti del tutto estranei agli scopi perseguiti da Don Bosco.

Vi dirò che questa « idea » di Don Bosco ha destato l'interesse di vari Istituti Religiosi che hanno voluto essere informati su tanti punti.

Vorrei cogliere l'occasione per fare una viva raccomandazione a Ispettori e Redattori. Sia curato con serietà e dignità il *Bollettino*, gli si dia una veste ed una impostazione sanamente moderna evitando sciatterie e trionfalismi controproducenti, ma non lo si riduca ad una pubblicazione che ignori la dimensione universale della Congregazione, né lo si trasformi in un periodico carico di articoli che per il contenuto

-21 - (843)

e per lo stile esulano dagli scopi che Don Bosco ha voluto assegnare al periodico che gli era così caro.

Prospettive incoraggianti

Carissimi confratelli, in base a queste considerazioni non è irreale ottimismo affermare che si possono risolvere con relativa facilità tanti problemi che angustiano le singole case, le Ispettorie, la Congregazione.

Pensiamo per un momento quali sono e come possono essere impostati i rapporti tra Collegio e Parrocchia, tra Oratorio e Scuola, fra Internato ed Esternato, tra il Centro Ispettoriale e le singole case, e tra Ispettorie, per predicazione, insegnamento, incarichi e prestazioni particolari.

Per la verità siamo incamminati per questa strada: già dei passi si fanno in seno alle comunità locali, alle Ispettorie: tante iniziative, anche se non perfette, sono premesse incoraggianti per una solidarietà più consapevole e più vasta, concreta e sistematica. Comprendo le difficoltà, ma esse non ci devono fermare: al più ci impegnano maggiormente a superarle. Più che altro, al riguardo, bisogna che ci facciamo una mentalità rinnovata, uscendo dalle ristrette vedute di interessi immediati e particolaristici, segni, diciamolo pure, di angusti egoismi e individualismi, per aprirci a visioni più ampie, che mentre risponderanno allo spirito che anima e permea oggi tutta la Chiesa e la vita religiosa stessa, ridonderanno in definitiva a vantaggio di tutti.

Come vedete, il tema della solidarietà, che trae la prima origine dalla nostra consacrazione e dalla conseguente nostra vita legata dal vincolo della fraternità soprannaturale, abbraccia implicanze impensabilmente vaste e di natura non solo materiale ed economica. Vi invito ad approfondire l'argomento facendone oggetto di conversazioni e conferenze nelle vostre comunità: sono convinto che se ne trarrà da tutti non piccolo vantaggio, specie se dopo aver messo a fuoco le idee basi, ci si preoccuperà di trarne concrete conclusioni.

E passiamo al secondo argomento.

La preparazione del Capitolo Generale Speciale

Si è conclusa nei giorni scorsi a Roma la prima fase dell'Iter per il Capitolo Generale Speciale. Le Commissioni Pre-Capitolari riunite a S. Tarcisio hanno lavorato con ammirevole dedizione per quasi due mesi su tutto il ricco materiale elaborato dai Capitoli Ispettoriali.

In altra parte degli Atti troverete informazioni più particolareggiate sul lavoro compiuto e avrete modo di apprezzarlo

quando potrete prenderne visione.

Io qui desidero mettere in evidenza come i confratelli chiamati a Roma — sacerdoti, coadiutori, chierici —, provenienti da tutti i continenti, esattamente da 22 nazioni, han saputo creare un esemplare clima di famiglia salesiana che ha contribuito non poco a rendere più leggera la grande fatica e a facilitare il dialogo fatto di cordiale rispetto e comprensione, tanto necessario in una attività così delicata e complessa.

A questi carissimi confratelli ho voluto esprimere personalmente, anche a nome vostro, la riconoscenza per l'intelligente e generoso servizio prestato alla Congregazione con filiale amore. Nel rinnovare da queste pagine il mio ringraziamento desidero estenderlo alle Ispettorie che, a costo di sacrifici, hanno inviato a Roma questi confratelli.

Ma anche a voi ho il piacere di esprimere la meritata lode e la mia profonda riconoscenza, a nome della Congregazione

(845)

tutta per l'impegno e la serietà con cui è stato affrontato e svolto l'importantissimo lavoro dei Capitoli Ispettoriali.

Ho appreso con viva soddisfazione che ovunque sono stati preparati accuratamente e che le fasi di « sensibilizzazione » e « studio » hanno impegnato a fondo le forze vive della Ispettoria. Secondo l'invito da me rivoltovi questo lavoro ha avuto la priorità assoluta su qualunque altro. Non si sono risparmiati sacrifici né economici né di personale per la preparazione e la felice riuscita di questa prima fase dell'*Iter*. Posso misurare il valore di questa generosa corrispondenza, in quanto conosco bene la penosa scarsità di personale di alcune Ispettorie e l'immane lavoro apostolico a cui si devono sobbarcare.

Due « scoperte » dei Capitoli Ispettoriali

Non voglio lasciare sfuggire l'occasione di fare con voi qualche riflessione a proposito di questo avvenimento, che polarizza l'interesse della Congregazione. Le notizie da voi stessi fornitemi mi offrono la materia.

Un sentimento quasi generale, come risulta dalle vostre lettere e dai commenti raccolti, è che i Capitoli Ispettoriali sono serviti a fare delle importanti « scoperte ».

La prima di queste « scoperte » è quella delle persone. Nel Capitolo Ispettoriale — mi confidava un valoroso vecchio missionario — ho scoperto *i giovani*: « Li ho visti preparati culturalmente più di noi, ma amanti anch'essi della Congregazione. È vero, parlavano un linguaggio diverso, davano l'impressione di portare... la " rivoluzione ", ma penso che ci voleva un po' della loro inquietudine, della loro foga, anche se talvolta intemperante, per muovere le acque ».

« Io — scriveva invece un giovane sacerdote, delegato dalla sua Ispettoria al Capitolo Ispettoriale — sono rimasto ammirato nel vedere certi sacerdoti anziani così disposti a dialogare con noi, così aperti, ma in pari tempo così preoccupati dell'avvenire della Congregazione ».

« Ho capito che l'esperienza sa molte cose veramente preziose, che non si apprendono in nessun libro », diceva un altro. E così tanti commenti, in questa chiave di scoperte e di comprensione.

Non fa quindi meraviglia — e questo viene sottolineato con soddisfazione da tutti — che i Capitoli Ispettoriali si siano svolti in un clima di carità fraterna, di rispettosa comprensione. Si è discusso con vivacità e chiarezza, con assoluta libertà di espressione. Naturalmente ci sono state diversità di opinioni, a volte si sono trovate a fronte mentalità diverse, in determinati momenti ci sono state persino delle « tensioni », ma all'infuori dell'aula capitolare regnò un clima di schietta, serena fraternità, che si può considerare un primo tangibile frutto di queste riunioni.

La seconda « scoperta » si direbbe uno scherzo di gusto discutibile, se non fosse una realtà. « Abbiamo scoperto — è stato affermato in vari Capitoli Ispettoriali — il Capitolo Generale XIX ».

Certo, l'affermazione non va presa alla lettera. Sarebbe molto doloroso che a quattro anni di distanza dal Capitolo Generale XIX, nonostante tutto lo sforzo fatto per far conoscere in Congregazione le ricchezze contenute in quegli Atti, ci fossero dei Salesiani che non avessero preso contatto con la ricca dottrina ivi contenuta e con le deliberazioni da esso emanate. Parlando di scoperta si è voluto dire, a mio parere, che uno studio approfondito come quello al quale ha obbligato la preparazione dei Capitoli Ispettoriali, la stesura dei documenti e la discussione dei medesimi, ha fatto costatare quale autentica e vasta ricchezza essi contenevano.

Ma penso che la « scoperta » del Capitolo Generale XIX, attraverso un'analisi seria, un confronto coraggioso con la realtà della vita salesiana come è vissuta nelle singole Ispettorie, ha fatto vedere chiaramente quanto cammino ancora manca per realizzare ciò che il Capitolo Generale già allora richiedeva. Dobbiamo quindi riconoscere sinceramente che molte deliberazioni del Capitolo Generale XIX rappresentano traguardi non ancora raggiunti e sono mete sempre valide alle quali tendere.

Dialogo e studio: esigenze del momento

Queste due « scoperte » ci offrono spunti per qualche utile riflessione.

La « scoperta delle persone » — che vuol dire il vicendevole apprezzamento e accettazione tra giovani e anziani, che si sentono uniti nel comune amore alla Congregazione — ci richiama una verità non nuova, ma purtroppo sempre attuale, cioè, che nel nostro atteggiamento verso le persone ci lasciamo spesso guidare da pregiudizi. Come la stessa parola dice, si è dato un giudizio *prima* ancora del contatto, prima della conoscenza, un giudizio prefabbricato e — naturalmente — infondato e quasi sempre ingiusto e dannoso. Con tale atteggiamento si frappone tra noi un diaframma che impedisce uno spassionato confronto di idee.

Rimedio a questo malefico diaframma, a questi pregiudizi, a queste idee preconcette è *il dialogo* sincero, sereno, oggettivo, aperto, con la sola preoccupazione di conoscere e scoprire i valori del mio interlocutore.

Ogni incontro fraterno realizzato, non con l'intenzione — anche se meno consapevole — di imporre le proprie idee, ma per incontrare la verità, porta sempre con sé un avvicinamento

delle persone. E questo costituisce, specie in questo momento, la grande necessità della Congregazione, in quanto è la strada obbligata per costruire delle vere comunità evangeliche, di fede, di culto, di amore, che possano testimoniare esistenzialmente la presenza di Gesù tra noi, e, in modo più concreto, unire tutte le forze di cui dispone la Congregazione, per quel rinnovamento — vero e fecondo — che è lo scopo primario del prossimo Capitolo Generale Speciale.

La « scoperta del Capitolo Generale XIX », e possiamo aggiungere senza paura di sbagliare, del Concilio Vaticano II, ci ripropone degli interrogativi sui quali ho insistito più di una volta, ma che conservano ancora (è il caso di dire, purtroppo!) la loro attualità.

Perché non si conosce ancora sufficientemente da tutti il Capitolo Generale XIX e il Concilio Vaticano II?

Forse perché non si è avuto il *tempo* per leggerne i documenti, per studiarli, per assimilarli? Forse perché non ci si è resi conto della importanza di tale studio?

Ma viene subito naturale un'altra domanda: perché il Capitolo Generale XIX non si è attuato? So che questo è un problema molto complesso, e la sua risposta supera di gran lunga la conoscenza e la visione della Congregazione che può avere il singolo confratello. Ma ci sono delle deliberazioni a tutti note che dovevano essere attuate nella lettera e nello spirito e invece non lo sono state! È il caso di domandarsi allora: perché?

Un problema aperto: l'apostolato della scuola

Facciamo un esempio, su un settore che impegna con tanta responsabilità la nostra peculiare vocazione giovanile, in ogni

(849)

continente: la pastoralizzazione della scuola. Quali passi si sono fatti sulla strada e col metodo proposto dal Capitolo Generale XIX, affinché le nostre scuole non solo insegnino, ma educhino formando il cristiano di oggi?

Non vi nascondo la mia preoccupazione nel farvi questa domanda. Non vorrei infatti essere frainteso.

Ricordo anzitutto e metto bene in chiaro che la missione specifica e primaria della Congregazione — il carisma — è l'educazione della gioventù, e della gioventù che ragionevolmente si possa oggi riconoscere povera; il che rappresenta un'area di apostolato molto più vasta, ricca e impegnativa che il semplice « fare scuola ».

Ma si deve anche ammettere che la scuola — in tutte le sue forme — in mano ad anime apostoliche, è un mezzo efficace per educare, ed educare cristianamente. E in questa prospettiva entra nelle nostre attività.

Fatta questa premessa, debbo aggiungere che so di una certa contestazione nel nostro ambiente nei confronti dell'apostolato della scuola.

Dobbiamo affermare che questo atteggiamento — sic et simpliciter — non ha alcuna base.

A parte ogni altra considerazione, il Concilio ha parlato chiaro, mentre il Papa e la Gerarchia dei vari continenti continuano a confermare ad ogni occasione le solenni affermazioni del Concilio.

Ricordiamone qualcuna:

« La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica » (*Gravissimum Educationis*, n. 8). E più chiaramente: « La scuola cattolica, essendo in grado di contribuire moltissimo allo svolgimento della missione del Popolo di Dio e di servire al dialogo tra la Chiesa e la comunità degli uomini con loro reciproco

vantaggio, conserva la sua somma importanza anche nelle circostanze presenti » (*Ibidem*). E più oltre: « Ci tiene il sacrosanto Sinodo a dichiarare che il ministero di questi maestri è autentico apostolato, sommamente conveniente e necessario anche nei nostri tempi, ed è insieme reale servizio reso alla società » (*Ibidem*).

Il Santo Padre, Paolo VI, parlando il 26 agosto 1967 al Capitolo Generale degli Scolopi, raccomandava « la fedeltà alla causa della scuola cattolica, causa sacrosanta e di somma importanza ai nostri tempi, quando la sua necessità ed opportunità disgraziatamente non sono tenute nel suo giusto rilievo ». Ed aggiungeva: « Perciò, fedeli alla causa della scuola cattolica, fate ogni sforzo per difenderla con un impegno commisurato all'accanimento con cui la si combatte ». E spiegava: « Nulla si può escogitare di più santo e di più utile che dedicarsi alla educazione della gioventù, da cui dipendono l'avvenire della Chiesa e della civiltà » (Osservatore Romano, 27 agosto 1967).

Anche nei « Documenti di Medellin », l'Assemblea del-l'Episcopato Latino-americano, ribadisce l'attualità della scuola: « La Chiesa — dice il documento —, serva dell'umanità, si è preoccupata lungo la storia dell'educazione non solo catechistica, ma integrale. La seconda Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano riafferma questo atteggiamento di servizio e continuerà ad occuparsi, per mezzo dei suoi istituti di educazione, ai quali riconosce piena validità, del proseguimento di questo impegno adattato ai cambiamenti storici. Quindi richiama tutti gli educatori cattolici e Congregazioni insegnanti a continuare instancabilmente nella loro dedizione apostolica ed esorta al rinnovamento e all'aggiornamento secondo la linea proposta dal Concilio e da questa stessa Conferenza » (Documentos Finales de Medellin, IV, 3.2.1).

La pastoralizzazione della scuola

Non ci può essere alcun dubbio che la scuola cattolica è autentico apostolato. Ma dobbiamo subito aggiungere e precisare. La scuola non è automaticamente autentico apostolato. Lo stesso Concilio elenca le condizioni perché la scuola cattolica sia vero apostolato. Comincia affermando: « ... gli insegnanti ricordino che dipende essenzialmente da essi se la scuola cattolica riesce a realizzare i suoi scopi e le sue iniziative » (Gravissimum Educationis, 8) e fa seguire una serie di precise direttive: « ... devono dunque prepararsi scrupolosamente, per essere forniti della scienza sia profana che religiosa, attestata dai relativi titoli di studio, e ampiamente esperti nell'arte pedagogica, aggiornata con le scoperte del progresso contemporaneo. Stretti tra loro e con gli alunni dal vincolo della carità e ricchi di spirito apostolico, essi devono dare testimonianza sia con la vita sia con la dottrina all'unico Maestro, che è Cristo. Collaborino anzitutto con i genitori; insieme con essi tengano debito conto, in tutto il ciclo educativo, della differenza di sesso e del fine particolare, che all'uomo e all'altro sesso la divina Provvidenza ha stabilito nella famiglia e nella società; si sforzino di stimolare l'azione personale dei loro alunni e continuino, una volta terminata la carriera scolastica. ad assisterli con il loro consiglio, con la loro amicizia, anche fondando associazioni di ex-alunni, in cui aleggi il vero spirito ecclesiale » (Ibidem).

Come si vede, siamo dinanzi ad una strategia completa ed aggiornata per fare della scuola uno strumento valido di educazione cristiana a favore della gioventù del nostro tempo. Sono norme direttive che sostanzialmente troviamo pure sugli *Atti* del Capitolo Generale XIX.

Il problema allora non si può impostare per noi sul semplicistico dilemma scuola-sì, scuola-no; ma scuola cattolica sì, scuola non cattolica no, o, per usare la terminologia del Capitolo Generale XIX (XI, cap. 2): ad una scuola amorfa e in pratica poco o niente diversa da altre scuole, noi diciamo no; ad una scuola parstoralizzata, tale che non solo formi i giovani ad una vita autenticamente cristiana, ma ne faccia anche dei leaders cattolici diciamo — e dobbiamo dire — senz'altro il nostro sì.

Forse quella insofferenza di fronte alle attività scolastiche si spiega, almeno in buona parte, col fatto che il processo di pastoralizzazione della nostra scuola già indicato nelle deliberazioni del Capitolo Generale XIX e confermato pienamente dalla Dichiarazione sulla Educazione Cristiana non sempre e dappertutto ha avuto la rispondenza e l'attuazione necessaria.

So bene che non sono problemi semplici, ma è anche vero che sono problemi essenziali che si fanno sempre più urgenti, sono problemi che non possiamo eludere per il fatto che sono difficili a risolversi.

Purtroppo in questi ultimi tempi più di una volta ci si è affrettati a smobilitare tradizioni e strutture che — comunque — esercitavano una loro funzione pastorale che aveva una sua efficacia formativa, ma non si è provveduto contemporaneamente a sostituirle con altre adeguate iniziative suggerite dallo stesso Capitolo Generale XIX. In questi casi ne è venuto un penoso « vuoto » che riduce a ben poca cosa l'azione formativa della scuola salesiana.

Si tratta di responsabilità di fondo: è necessario che Ispettori e Direttori con i rispettivi Consigli e le singole comunità studino le particolari situazioni e provvedano di conseguenza con saggezza e con coraggio.

-31 - (853)

I giovani chiedono una scuola formativa

Del resto anche gli uomini — specie i più pensosi delle classi superiori — esigono dalla nostra scuola quella formazione cristiana che è la sua ragion d'essere. Vi confesso che son rimasto impressionato nel sentire, in varie occasioni, le istanze dei giovani al riguardo.

Vi citerò, a titolo di saggio, qualche brano di una lunga lettera inviatami da un gruppo di matricole universitarie al momento in cui lasciavano le nostre scuole per l'Università:

« Nel lasciare l'Istituto dopo tanti anni ci rendiamo conto di quanto abbiamo ricevuto: è qualcosa che non possiamo misurare, è tutta la nostra formazione di uomini e di cristiani; però abbiamo anche avuto modo di vedere alcuni aspetti meno efficienti come ad esempio: la cura della formazione dei ragazzi che non è seguita come si dovrebbe (e per formazione intendiamo istruzione religiosa, interessamento e guida ad una maggiore coscienza del Cristianesimo) ».

E continuano: « Se veramente si vogliono " costruire " dei giovani che non conoscano solo il catechismo a memoria, ma sappiano capire coscienziosamente e coerentemente la stupenda realtà del Cristianesimo, allora non basta più il pensierino pastorale inserito più o meno a proposito dal sacerdote-professore nello svolgimento della sua lezione; non basta neanche garantire lo svolgimento regolare e adeguato delle lezioni di Religione.

« Occorre un'azione ampia, profonda, continua, impostata seriamente, ben studiata, guidata e coordinata: ritiri spirituali, dibattiti formativi... senza lasciarsi scoraggiare da inevitabili piccoli o grandi insuccessi... In questa prospettiva acquisterebbero un significato più profondo ed otterrebbero risultati più validi anche gli Esercizi spirituali, che non sarebbero

più qualcosa di improvviso e momentaneo, ma il culmine di un percorso fatto ».

Da questi brani di lettera di giovani provenienti da nostri ambienti scolastici si possono trarre tante lezioni, c'è anche materia per qualche utile esame di coscienza, ma una cosa mi pare senz'altro si debba mettere in evidenza.

I giovani, proprio in fatto di formazione, non sono minimisti: evidentemente bisogna saperli capire, bisogna anzitutto amarli sinceramente, donandosi loro totalmente con spirito soprannaturale, il che non significa seguirli negli eventuali gusti deteriori. Al contrario i giovani sanno apprezzare chi mostra coi fatti che non cerca se stesso, ma il loro vero bene, e corrispondono con quella generosità che è la caratteristica della loro età, aperta agli ideali sino al sacrificio.

Ma vedo che mi sono attardato sull'argomento della nostra scuola e della sua pastoralizzazione.

Mi conforta la speranza che il mio richiamo porti quanti ne hanno la responsabilità a fare il punto su questo argomento che investe tanta parte della nostra missione.

E passiamo a qualche altro interrogativo suggeritoci dalla « scoperta » del Capitolo Generale XIX.

Un altro problema: l'Oratorio

Qual è stato il nostro impegno « per il rilancio dell'Oratorio come Centro Giovanile capace di rispondere alle esigenze della gioventù di oggi e alle attese che giustamente la Chiesa appunta sulla nostra Congregazione » (A.C.G., p. 135)?

È vero: qualche Ispettoria ha risposto concretamente all'invito pressante del Capitolo Generale. Sappiamo di ardite e moderne iniziative, di traformazioni di attività giovanili in altre più rispondenti alle nuove esigenze, conosciamo ammire-33 — (855)

voli sforzi per preparare, prima ancora dei locali e delle attrezzature pur necessarie, ciò che vale ancora di più, il personale per tali opere, rendendosi conto della loro importanza e funzione. Però dobbiamo riconoscere con tutta sincerità che proprio in questo settore la mèta è ancora lontana: e con altrettanta sincerità si può dire che non sempre e dappertutto si è messo tutto quell'impegno richiesto oggi da questo caratteristico apostolato salesiano.

È chiaro che un tale impegno non può sussistere con carattere di serietà, se non partendo da quanto si legge negli *Atti* del Capitolo Generale XIX: « Il Capitolo Generale afferma solennemente che, pur nelle mutate situazioni sociali, l'Oratorio come Centro di vita giovanile conserva la sua validità ed è più attuale che mai, soprattutto nella presente situazione di abbandono morale della gioventù. La pastorale rinnovata del Concilio Vaticano II ha sottolineato la validità di questa formula di avvicinamento dei giovani con forme aperte, innestate nella vita, aderenti alla loro psicologia, rispondente ai loro interessi più vivi e vari, creatrici di un ambiente ideale per l'incontro tra sacerdoti e giovani » (pag. 137).

Per giudicare se questa solenne affermazione è diventata criterio operativo o è rimasta semplice espressione verbale, occorre guardare in concreto se e quali provvedimenti siano stati prima studiati, poi programmati, e infine attuati per raggiungere gli obiettivi indicati dal Capitolo Generale XIX. In particolare il Capitolo chiedeva che l'Oratorio, oltre al tradizionale interessamento per i giovani da cui è normalmente frequentato, cercasse di curare l'avvicinamento, « con spirito di dialogo e missionario a tutti i giovani della Parrocchia, della zona, della città, ossia dei lontani ».

Il Capitolo sottolineava pure l'importanza per l'Oratorio di avere un preciso programma educativo per le diverse età dei giovani, perfezionando la Catechesi, la Liturgia, l'iniziazione dei migliori ad impegni apostolici, l'impegno degli oratoriani nella società e nella Chiesa, anche attraverso il lavoro dei vari tipi di associazione.

Raccomandava infine agli Oratori di qualificare le proprie attività culturali e di svago e di « completarsi con iniziative nuove: centri giovanili, centri sociali, centri universitari... centri di consulenza morale e religiosa per i giovani, centri di orientamento » (A.C.G. XIX, p. 137).

Per avviare un programma così arduo e complesso, il Capitolo Generale riteneva indispensabile ridimensionare « la distribuzione del personale secondo le effettive esigenze pastorali e missionarie dell'Oratorio; selezionare tale personale in base alle riconosciute capacità; prepararlo nei Noviziati, Studentati, Magisteri e durante l'anno di Pastorale; curarne di continuo l'aggiornamento; affiancare la teoria con l'azione pratica » (A.C.G. XIX, p. 138-139).

Riconosciamo che tutto questo programma importa difficoltà e sacrifici di vario genere. Ma questa opera è di così capitale importanza che esige una coraggiosa e decisa azione alla luce degli orientamenti del Capitolo Generale XIX. Senza questo coraggio è vano sperare nel rilancio e nella nuova fioritura di quella che è stata chiamata la « prima gloria e capolavoro di Don Bosco ».

C'è invece da temere che la crisi si aggravi, non solo nel senso di sviluppo quantitativo, ma — ciò che è peggio — in senso qualitativo e che così diventi vecchia, anacronistica, superata, per mancanza di animazione interna, un'opera che, come scrisse l'allora Arcivescovo di Milano, Mons. Montini, « è un'opera educativa allo stato potenziale: chi ne studia da vicino i bisogni e le leggi, si accorge che è suscettibile di nuovi e meravigliosi incrementi ».

Ho fiducia che queste brevi ma sincere considerazioni inducano ad un serio ed efficace esame su questo tema per noi così essenziale.

Consentitemi ancora una domanda.

La pastorale delle vocazioni a che punto è?

In molte Ispettorie so che si son fatti dei consolanti progressi: Centri di Orientamento vocazionale assai bene organizzati con personale seriamente preparato; pastorale giovanile attiva e coordinata sì da sviluppare tra i giovani delle nostre opere (terreno naturale delle nostre vocazioni) i germi di vocazione; selezione accurata dei candidati senza preoccupazione irrazionale del numero; personale per l'Aspirandato (sempre valido purché impostato e condotto con criteri suggeriti da un sano rinnovamento) seriamente scelto, premessa essenziale per un armonico sviluppo delle vocazioni dell'Ispettoria.

Son tutti progressi che, grazie a Dio, si costatano in molte Ispettorie.

E nelle altre?...

Lo so, nel settore delle vocazioni le difficoltà aumentano (conto di intrattenervi sull'argomento in altra occasione), ma appunto per questo bisogna moltiplicare le energie e le iniziative, correggere eventuali errori di metodo. Si tratta della vita della Congregazione.

Ma è tempo di chiudere la serie delle domande! La mia intenzione non è di farvi un lungo elenco di problemi, né presentare un esame generale di coscienza, ma voglio solo richiamare il fatto, sul quale dobbiamo umilmente e sinceramente riflettere: il Capitolo Generale XIX in molte sue decisioni e direttive attende ancora di essere attuato.

Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà

Fra i vari motivi che possono spiegare queste carenze qualcuno mi pare spesso presente.

La mancanza di conoscenza e di studio di documenti così importanti mi fa pensare ad un atteggiamento che direi piuttosto comune tra di noi: siamo presi dall'immediato, dall'attività incalzante di ogni giorno e consideriamo come perdita di tempo, come meno produttivo il metterci a riflettere sulle idee, sui principi, a studiare i metodi, a predisporre i piani.

La mancanza di attuazione, pur dipendendo da cause molto complesse, potrebbe anche provenire dalla tentazione di una falsa sicurezza nelle proprie posizioni, che genera un certo immobilismo. È evidente che il Capitolo Generale XIX, ed ancora di più il Concilio Vaticano II, richiedevano dei cambiamenti, anche sostanziali, che venivano forse a scuotere e a scomodare la nostra posizione, che ci costringevano forse a confessare che alcune cose non andavano; il che ci obbligava a cambiare criteri e metodi. E cambiare non è facile. Per cui, a volte, senza accorgersene, si chiudono in certo modo gli occhi per non vedere, si chiudono a priori le strade ad ogni eventuale revisione. Forse anche questo sentimento può essere alla base di certe mancate attuazioni del Capitolo Generale XIX e del Concilio Vaticano II, che han potuto dare la sensazione di indifferenza e portare a un certo immobilismo.

Carissimi confratelli, ho voluto richiamare questi pensieri suggeritimi in qualche modo da voi stessi, perché mentre — viribus et cordibus unitis — ci prepariamo al non lontano Capitolo Speciale, non dimentichiamo che tale preparazione non esclude, anzi esige che ci impegniamo tutti a rendere operanti tante deliberazioni e direttive del Capitolo Generale XIX

→ 37 *→* (859)

È chiaro infatti che il Capitolo Speciale tutt'altro che annullare, confermerà o perfezionerà tante di queste direttive di cui è ricco il precedente Capitolo Generale.

E allora, quale mezzo più efficace per disporci ad accogliere a suo tempo con frutto le conclusioni del Capitolo Speciale?

Discutere, sì, ma soprattutto realizzare

Mi ha impressionato recentemente quanto ho letto in una intervista del Card. Léger. Tutti conosciamo questo degno Presule ritiratosi dopo il Concilio in un Lebbrosario dell'Africa.

Al giornalista che gli chiedeva perché aveva voluto ritirarsi in un lebbrosario rispose: « Dopo tanto parlare al Concilio, per motivi di coerenza sentivo il dovere di fare qualcosa ». E aggiungeva: « Si è parlato e si continua a parlare troppo; c'è quasi una frenesia delle parole; ma si opera in misura inversamente proporzionale. Sarebbe tanto di guadagnato per la Chiesa se si parlasse assai di meno per lavorare molto di più ».

L'osservazione del Card Léger coincide con quanto mi ha scritto recentemente un nostro grande confratello, l'eroico Mons. Trochta dalla Cecoslovacchia.

« Il mondo — egli diceva — non si conquisterà al Signore con le discussioni, ma con i sacrifici, con la nostra vita, come ha fatto Don Bosco e tutti i salesiani dei tempi eroici della Congregazione ».

Questa convergenza di idee e di giudizi, pur nelle comprensibili diverse sfumature, da parte di questi due Presuli, così ricchi di esperienza ecclesiale e pastorale, ci invita a riflettere. Viene spontaneo ricordare la parola che ripeteva il nostro caro Padre: « Poche parole... e molti fatti! ». Certo, nessuno pensa a scoraggiare lo studio dei tanti problemi che ci assillano, e l'Iter del nostro Capitolo Speciale prevede appunto la partecipazione larga e consapevole dei confratelli a tale studio. Ma dobbiamo evitare il pericolo di esaurire la nostra attività in interminabili riunioni, discussioni, dimenticando che ci sono deliberazioni e direttive validissime e urgenti che attendono ancora di essere attuate.

Si studi piuttosto come attuare tali direttive. I problemi — mi diceva un caro confratello —non si risolvono studiando tutto quello che *gli altri* devono fare per il rinnovamento, ma cominciando ad attuare *io* quella parte che mi spetta. In altri termini, il nostro primo e insostituibile compito è quello di essere *factores verbi*, realizzatori delle idee: rinnovarsi per rinnovare.

Prepariamoci quindi al Capitolo Generale Speciale non solo partecipando allo studio di temi e di proposte, ma insieme attuando tante preziose direttive del Capitolo Generale XIX.

Sarà un proficuo allenamento per trovarci psicologicamente e spiritualmente preparati ad accettare — con i fatti — tutto quanto lo Spirito Santo dirà alla Congregazione, attraverso il suo massimo organo deliberativo, per il suo fecondo rinnovamento.

Continuiamo intanto a prepararci nella preghiera.

Vi porgo i saluti più affettuosi con l'augurio di ogni bene nel Signore.

Don Bosco benedica tutti.

Sac. Luigi Ricceri Rettor Maggiore